

# Rechtsgeschichte Legal History

[www.rg.mpg.de](http://www.rg.mpg.de)

<http://www.rg-rechtsgeschichte.de/rg26>  
Zitiervorschlag: Rechtsgeschichte – Legal History Rg 26 (2018)  
<http://dx.doi.org/10.12946/rg26/450-452>

Rg **26** 2018 450–452

**Cecilia Cristellon\***

## Ansie conversionistiche e riforme mancate nella Roma del 18° secolo

[Conversion Anxieties and Missing Reforms in 18th-century Rome]

---

\* Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main, [cristellon@rg.mpg.de](mailto:cristellon@rg.mpg.de)

cial world, the growth of corporations, unincorporated entities, joint stock companies, and partnerships gave rise to much confusion. As those in English society were unable to tell whether an organisation was a corporation or not, they navigated this dilemma by using a non-legal term, such as »company«. This proved to be a safer and more accurate option. Economists now adopt the same policy with the term »firm«. In the event that it is not clear if a business fulfils the legal requirements needed to become a corporation, the entity is described as a »firm«. Ronald Coase's *The Nature of the Firm*, first published in 1937, was one of the first texts to give rise to this style of economic analysis.

American legal scholars seem to be, by contrast, confident in stating that what they are dealing with is a corporation. This is also due to path dependency and the particular economic context of the nation's founding. It was created at the time when, in English society, share markets were regionally disintegrated, spatially separated and buoyant. Provinces in regions, such as the north-west and north-east of England, generated excess wealth through exporting goods, such as cotton, wool and other merchandise. Merchants, traders and businessmen then looked to invest their profits into new financial schemes. Those organisations took the form of both corporations and unincor-

porated companies. By contrast, looking in the American mirror, society consisted for the most part of migrants who were relatively poor. Limited liability – and, in other words, corporationhood – was the kick that individuals needed to persuade them to invest in what would otherwise be a risky venture. There were of course the non-profit corporations, which were a different phenomenon on both sides of the Atlantic.

Overall, the edited volume provides answers to relevant questions in contemporary political and legal debate about corporate personhood, corporate power and corporate responsibility. It pushes past the story of the origins to note changes in development until the present day. The volume is divided by period, which is helpful in signposting when and why those changes took place. The standard of research is very high, with each essay containing rigorous analysis and carefully scouted material. The edited collection contains a natural blend of economic and legal history, which will please readers from either community. It will be of interest to any reader who wishes to know more about how American lawyers, politicians and businessmen devised their own system of corporate regulation once they had ended their tie with the British Empire.



**Cecilia Cristellon**

## Ansie conversionistiche e riforme mancate nella Roma del 18° secolo\*

Una notte del 1749 la giovane ebrea romana Anna del Monte, diciottenne membro di un'importante famiglia del ghetto, fu prelevata in casa dagli sbirri e condotta alla Pia Casa dei Catecumeni – un'istituzione fondata nel 1542/43 per ospitare

coloro che intendevano convertirsi al cattolicesimo. Nel caso di Anna, si voleva sondare la sua volontà di convertirsi e indurla a compiere tale passo. Questo rapimento era una misura legale – come è noto anche dai lavori di Marina Caffiero –

\* KENNETH STOW, *Anna and Tranquillo. Catholic Anxiety and Jewish Protest in the Age of Revolutions*, New Haven/London: Yale University Press 2016, 312 p., ISBN 978-0-300-21904-3;

vedi anche il contributo »Nichtchristen in der Geschichte des kanonischen Rechts« di CHRISTOPH H. F. MEYER in questo numero.

che poteva colpire qualunque ebreo fosse accusato di aver manifestato il desiderio o l'intenzione di convertirsi al cattolicesimo – ma anche colui o colei che un convertito avesse «offerto» alla fede cristiana, qualora il neofito potesse rivendicare su di lui/lei la *patria potestas*, interpretata in senso lato. Era stato un sedicente promesso sposo – il neofito Sabato Coen – ad offrire alla fede Anna del Monte, probabilmente con la speranza di stipulare un matrimonio vantaggioso al quale egli avrebbe potuto difficilmente ambire, considerando le sue umili origini. Anna fu trattenuta ai Catecumeni per 13 giorni, dei quali tenne il novero mettendo da parte una delle due uova che le venivano portate quotidianamente su sua richiesta. Durante l'internamento resistette ai tentativi conversionistici, alle lusinghe e alle minacce di ecclesiastici e neofiti e finanche al maldestro tentativo di battesimo di un predicatore, che cercò di perfezionare il rito gettandole addosso dell'acqua – tentativo al quale la giovane reagì dichiarando di non voler aver nulla a che fare con le sue «superstizioni» e di subire il gesto come «se le avesse urinato addosso un cane». Salda nel rifiuto del battesimo, Anna fu infine restituita al ghetto.

La storia di Anna ci è nota dal suo diario, che scrisse in forma di appunti dopo il suo ritorno in ghetto, ma che fu elaborato, ampliato e pubblicato nel 1793 da Tranquillo, suo fratello e figura eminente della comunità ebraica romana.

Fra la data del sequestro di Anna e quello della pubblicazione del «diario» era trascorso quasi mezzo secolo, durante il quale erano stati sferrati pesanti attacchi alle ambizioni universalistiche della Chiesa. Roma vi aveva opposto una dura reazione, avversando ogni tentativo di separare Stato e Chiesa. La persistenza dello stato confessionale impediva che gli ebrei romani potessero godere dei diritti dei quali, almeno a livello teorico, iniziavano a beneficiare i loro correligionari francesi e americani, equiparati agli altri cittadini in virtù delle leggi dello stato. Proprio il contrasto stridente fra la nuova condizione degli ebrei dell'Europa occidentale e d'America – nota a Tranquillo dalla corrispondenza che intratteneva con gli ebrei d'Amsterdam e d'Inghilterra – e la condizione in cui versavano gli ebrei romani – contro i quali venivano emessi provvedimenti sempre più restrittivi e verso i quali veniva adottata una politica conversionistica sempre più aggressiva – indussero Tranquillo a pubblicare il diario, opportunamente modificato ed integrato così da divenire ad un

tempo cronaca familiare, fonte di educazione morale ebraica, manuale di resistenza, veicolo di protesta politica. Spunto diretto per la pubblicazione fu probabilmente un caso concreto particolarmente tragico, con il quale Tranquillo dovette confrontarsi assieme agli altri due fattori del ghetto che nel 1793 ricevettero il conto delle spese sostenute ai Catecumeni per Grazia, nuora di un certo Giacchetto, ebrea gravida rilasciata dopo un soggiorno alla Pia Casa con l'obbligo di «consegnarsi il feto dopo sgravata ai Christiani» (62). Grazie all'intervento dei fattori la donna ottiene infine che «il feto resti alla madre nell'ebraismo» (63).

Kenneth Stow rilegge dunque la storia di Anna (e Tranquillo) alla luce delle correnti riformatrici e rivoluzionarie settecentesche – e dell'importante risvolto che esse ebbero in materia di diritti per gli ebrei di Francia e di America, ma preclusi a quelli di Roma. Dopo aver presentato il diario e la sua genesi ed aver offerto al lettore la traduzione inglese del documento (cap. 1), l'autore cerca di ricostruire il destino di Anna, marchiato dall'esperienza ai Catecumeni (cap. 2). Il soggiorno nella Casa, il timore che potesse esservi ricondotta e che potessero esservi internati eventuali figli inducendola alla conversione, come era successo ad altre donne, le preclusero probabilmente la prospettiva del matrimonio. A metà Settecento la maggior parte degli ebrei di Roma erano imparentati, fatto che destava preoccupazione all'interno del ghetto, in considerazione dell'aggressiva politica conversionistica di cui gli ebrei erano oggetto. Poiché persino un parente lontano poteva compiere un'«offerta alla fede», infatti, tutti gli ebrei romani erano in qualche modo direttamente minacciati – oltre che offesi, quando uno di loro veniva sequestrato e condotto alla Pia Casa. La conversione di uno dei suoi membri, peraltro, poteva portare la famiglia alla rovina, poiché non appena un suo giovane componente si convertiva, egli aveva diritto a ricevere immediatamente la sua parte di eredità (58). Qualora si trattasse, come era spesso il caso, di un minore, la somma sarebbe stata investita al monte di Pietà – istituzione in concorrenza con i banchi ebraici. Il soggiorno ai Catecumeni, insomma, aveva irrimediabilmente condizionato il destino di Anna, che non si sposò mai. L'autore arriva ad ipotizzare che l'esperienza nella casa abbia minato la sua salute psichica e fisica, provocandole una morte relativamente precoce a 47 anni – un'età però non eccezionale, per l'epoca.

Il cap. 3 ripercorre la storia del ghetto, che versava, nel Settecento, in condizioni miserevoli, frutto di una consapevole politica adottata dal papato fin dal Cinquecento, intesa a rendere la vita degli ebrei talmente sgradevole da indurli alla conversione. Fondato nel 1555 da Paolo IV con la bolla *Cum nimis absurdus* il ghetto rivoluziona la struttura abitativa degli ebrei, che risiedevano precedentemente in tutta la città. Il procedimento riguardava tutti i territori pontifici e condizionò anche la politica di quelli adiacenti, che si esplicò in forme analoghe a quella romana.

L'obiettivo di rendere miserevole la vita degli ebrei in modo da indurli alla conversione fu perseguito sia con misure economicamente vessatorie, sia limitando l'autonomia amministrativa ebraica. All'aumento drastico della pressione fiscale si accompagnò la chiusura dei banchi e una serie di misure atte a privare gli ebrei del diritto di autogoverno – la più grave delle quali consistette nella proibizione degli arbitrati in cause fra ebrei con il conseguente obbligo di ricorrere alla giustizia papale (cap. 6).

Nel Settecento le misure restrittive si accentuarono. L'offensiva si apre nel 1731 con una nuova confisca di libri ebraici. La richiesta di ampliare le *Cinque scole*, cioè le cinque sinagoghe degli ebrei italiani, sefarditi e siciliani in un solo edificio fu rifiutata e l'inquisizione pretese anzi che fossero unificate. Il ghettarello – una breve area esterna al ghetto principale, dove gli ebrei mantenevano alcuni depositi e la sinagoga di Porta Leone furono chiusi. I leaders della comunità ebraica furono avvertiti che sarebbero stati ritenuti responsabili se qualcuno fosse stato persuaso a non convertirsi – un provvedimento che scoraggiò l'assunzione della carica di fattore, rimasta talora vacante per anni. Si finì per istituire un triumvirato di fattori, che rimaneva in carica per tre mesi.

Nello stato confessionale (cap. 4) lo standard per misurare la correttezza delle azioni era costituito dal *favor fidei*, principio fondamentale per comprendere la percezione legale del papato. Poiché la legge non doveva mai essere letta isolatamente dalla sua portata teologica, il *favor fidei* determinava la precedenza quando due leggi o sistemi legali

collidevano. È in base a questo principio che Tommaso d'Aquino rafforzò l'opinione per la quale i figli dovevano essere affidati al genitore cristiano, ed è ancora il *favor fidei* a fornire giustificazione all'ampliamento della possibilità delle offerte alla fede, che veniva estesa al nonno paterno (1583), alla nonna paterna (1751) e persino agli zii e zie paterne (1783) – un processo analizzato più ampiamente nel cap. 7. Al *favor fidei* si opponeva dualisticamente l'*odium fidei*, attribuito agli ebrei: esso poteva manifestarsi anche, semplicemente, nel rifiuto del coniuge ebreo di convertirsi qualora lo sposo o la sposa avesse abbracciato il cristianesimo. L'*odium fidei* era considerato motore di presunti efferati crimini (da qui la tristemente famosa accusa di omicidio rituale) e faceva temere per la vita dei bambini o dei feti che avrebbero potuto essere offerti alla fede: si riteneva che gli ebrei avrebbero preferito ucciderli per evitarne la conversione o il battesimo (cap. 5).

Nel Settecento, proprio quando il periodo dell'assolutismo è in declino, il papato rafforza le sue pretese assolutistiche: il papa si pone al di sopra della legge avendo facoltà di estendere il diritto relativo alla *patria potestas*. Nello stesso tempo, l'idea della superiorità legale della fede, così come il principio per il quale la legge divina dovesse necessariamente trionfare su quella civile vennero apertamente sfidate. Voci in difesa degli ebrei – e del loro diritto alla *patria potestas* – si levavano da parte di giuristi come Carlo Luti, che ritenevano non il *favor fidei*, bensì il diritto civile inviolabile (cap. 8).

Solo la caduta dello stato pontificio, infine, sancirà l'emancipazione degli ebrei romani, che l'avevano brevemente sperimentata nel periodo napoleonico e durante la rivoluzione del 1848–49 (cap. 9).

Gli studi dedicati agli eventi che hanno portato all'emancipazione si sono generalmente concentrati sui dibattiti relativi agli ebrei e alla cittadinanza degli ebrei in Francia. Il lavoro di Kenneth Stow costituisce un contributo importante allo studio dei dibattiti in materia all'interno dello stato della Chiesa, finora trascurati. ■